

LUIGI PIROVANO

Tiberio Claudio Donato e i *'progymnasmata'*

Nel corso degli ultimi anni i cosiddetti *progymnasmata* sono stati oggetto di numerosi contributi e ricerche, che ci hanno permesso di conoscere questa particolare tipologia di esercitazione scolastica assai da vicino e sotto differenti aspetti¹. Due sono, in particolare, gli ambiti sui quali si è concentrato l'interesse degli studiosi: da un lato si è cercato di ricostruire, nei limiti del possibile, quali fossero le modalità concrete attraverso le quali questi esercizi venivano proposti ed insegnati agli studenti dell'antichità, mentre dall'altro si è tentato di valutare il loro influsso 'letterario', vale a dire il ruolo che essi hanno esercitato nell'evoluzione dei gusti e delle forme letterarie, soprattutto durante il periodo tardoantico².

Come era logico attendersi, i maggiori progressi si sono registrati in ambito greco, dove possiamo contare non solo sui numerosi manuali conservati (includendovi i commentari bizantini di Giovanni Sardiario e Dossapatre, che ci trasmettono materiale più antico) e sugli esempi di realizzazione pratica dei maestri (Libanio, Severo di Alessandria), ma anche sulle testimonianze papiracee, che ci consentono di entrare nella concretezza e nella quotidianità delle scuole antiche.

Per quanto riguarda il mondo latino la situazione risulta più critica, visto che non solo siamo privi dell'apporto dei papiri, ma dobbiamo anche fare i conti con la quasi totale scomparsa delle opere a carattere manualistico, che – per ragioni almeno in parte inspiegabili – ci sono pervenute in forma del tutto lacunosa³. Il contesto in cui ci si trova ad operare non è

¹ Mi limito qui a rinviare a una bibliografia recente ed essenziale: Viljamaa 1988; Cichocka 1992; Cizek 1994, 227-319; Fernández Delgado 1994; Granatelli 1995; Schindel 1996; Heusch 1997; Patillon 1997, VIII-XIX; Schindel 1999; Ureña Bracero 1999; Webb 2001; Gibson 2004; Amato 2005; Heusch 2005; Kraus 2005; Ureña Bracero 2005; Amato 2006; Fernández Delgado 2007; Pordomingo 2007; Ureña Bracero 2007.

² Cf. la sintesi di Fernández Delgado 2007.

³ Se si escludono i *Praeexercitamina* di Prisciano, che rappresentano la traduzione piuttosto fedele dei *Progymnasmata* dello Pseudo-Ermogene (cf. Passalacqua 1986), per il resto ci sono pervenuti solamente dei riferimenti sporadici e non sempre facili da interpretare. Oltre ad alcuni spunti presenti nel *De inuentione*, nel *De oratore* e nella *Rhetorica ad Herennium* (cf. Reichel 1909, 12-19; Calboli Montefusco 1988, 46-62; Calboli Montefusco 1996, 616 n. 4) e alle testimonianze di Suet. *gramm.* IV 6-7 e XXV 8 e Quint. *inst.* I 9 - II 4 (Henderson 1991; Granatelli 1995), è possibile elencare nell'ordine: due anonimi capitoletti (*de laude*, *de comparatione*) di matrice teoniana (il cosiddetto 'Teone latino'), databili con ogni probabilità al IV secolo d.C. (cf. Halm 1863, 585-589; Schindel 1996; Schindel 1999; Deufert 2000); alcuni capitoli delle *Origines* di Isidoro (I 24-25; II 10-14; cf. Fontaine 1983,

dunque privo di un suo paradosso: se, da una parte, sappiamo che i *progymnasmata* sono stati praticati anche nella metà latina dell'Impero, dove anzi costituivano una parte importante del *curriculum* scolastico, dall'altra non siamo in grado di ricostruire – se non a grandi linee e con estrema fatica – le modalità con cui tali esercizi venivano proposti ed insegnati, né tantomeno di mettere in evidenza le eventuali peculiarità della scuola latina rispetto a quella greca.

È evidente che, in un quadro siffatto, anche dei riferimenti occasionali ed indiretti alla prassi progimnasmatica finiscono per assumere una loro importanza, visto che, se adeguatamente interpretati e contestualizzati, possono consentirci di aggiungere nuove tessere all'interno di un mosaico così complesso e frammentario. In questo senso vorrei qui proporre il caso delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, dove è possibile rinvenire alcuni interessanti accenni ai *progymnasmata*, che finora sono sfuggiti agli studiosi di retorica e sui quali vorrei dunque concentrare l'attenzione in questo intervento.

1. *Premessa: le Interpretationes Vergilianae tra esegesi e riscrittura*

Le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato sono un'opera ponderosa e ricca di sfaccettature interessanti, che non sempre sono state colte e valorizzate appieno dagli studiosi. È un'abitudine ormai invalsa presso la critica quella di descrivere il commentario attraverso il ricorso concomitante a due 'etichette', dicendo cioè che l'opera sarebbe una sorta di gigantesca 'parafresi' dell'*Eneide*⁴, attraverso la quale l'autore propone una lettura 'retorica' del poema virgiliano. L'impiego di queste due categorie è senza dubbio di grande utilità pratica, ma finisce forse per risultare un po' semplicistico e riduttivo, impedendo di cogliere appieno la complessità di un'opera così particolare.

Il carattere retorico delle *Interpretationes Vergilianae* mi sembra indubitabile ed evidente anche a una lettura superficiale⁵. Del resto, è lo stesso Donato a precisare, fin dalle prime righe e in aperta polemica con i *grammatici*, che la lettura dell'*Eneide* dovrebbe essere affidata esclusivamente agli *oratores*, che sono gli unici titolati a comprendere e a mettere in evidenza l'abilità poetica (*i.e.* retorica) di Virgilio⁶. È proprio sulla base di questa premessa

241-275; Heusch 2005, 17); un confuso riferimento nel manuale di Sulpicio Vittore (Halm 1863, 314,24-315,4; Cizek 1994, 246-247; Kraus 2005, c. 162); un capitoletto *de chria* presente nel codice *Vat. Lat.* 5216 (cf. *GLK* VI 246-247), un tempo erroneamente attribuito a Carisio, vicino alla tradizione progimnasmatica greca (Hock-O'Neil 1986, 278-280); la parte superstite del manuale progimnasmatico del retore Emporio (Pirovano 2006b).

⁴ Cf. Squillante 1985, 8 n. 2, con tutti i riferimenti precedenti.

⁵ Cf. almeno Squillante 1985, 91-102; Starr 1992; Moretti 1998; Pirovano 2006a.

⁶ Claud. Don. *prooem.*, I 4,24-5,2 G. (qui e in seguito i passi delle *Interpretationes Vergilianae* sono citati indicando il volume, la pagina e il rigo dell'edizione di H.Georgii, Lipsiae 1905/1906): cf. in proposito Squillante 1985, 91; Moretti 1998; Squillante 2004, 337-339; Pirovano 2006a, 9-14.

teorica che, nel corso dell'opera, l'esegeta utilizza i più svariati strumenti dell'*ars rhetorica* per leggere ed interpretare il poema virgiliano. Come ho cercato di dimostrare altrove, i momenti più autenticamente retorici di questo particolare approccio al testo poetico si riferiscono alle *rheseis* pronunciate dai vari personaggi, che vengono costantemente lette ed interpretate sulla base della dottrina dell'*inuentio*⁷; ma anche i precetti della *dispositio* e dell'*elocutio* assumono un ruolo importante, e con essi – come vedremo – anche alcuni occasionali riferimenti ai *progymnasmata*, che dunque vengono utilizzati da Donato come veri e propri strumenti di critica letteraria.

Il discorso non sarebbe però completo senza specificare che, accanto a questo impiego 'esegetico' degli esercizi preliminari, se ne aggiunge a volte anche un altro, che potremmo legittimamente definire 'letterario'. Per comprendere come questo sia possibile è ora il momento di ritornare all'altra 'etichetta' che viene tradizionalmente associata alle *Interpretationes Vergilianae*, quella di 'parafrasi', che può essere accettata solo dopo aver avanzato qualche precisazione. In un articolo dedicato a Donato e alla sua personalità letteraria, Massimo Gioseffi ha infatti messo in evidenza come questa designazione si riveli piuttosto inadeguata, in quanto finisce inevitabilmente per semplificare un insieme che, nella realtà, si rivela ben più complesso ed articolato⁸. Il fatto è che, per quanto questo possa sembrare strano o paradossale, lo scopo che Donato si proponeva non era solamente quello di spiegare il testo commentato, ma anche – entro i limiti che è facile immaginare – di gareggiare formalmente con esso, dando libero sfogo alle proprie velleità di 'scrittore'. Di fronte a questa constatazione, che mi sembra difficilmente confutabile, la definizione di 'parafrasi' mostra tutti i suoi limiti: certamente il processo di riscrittura cui Donato sottopone il testo dell'*Eneide* può essere genericamente definito come 'parafrastico', se con ciò si intende che il modello viene riscritto in una forma differente e generalmente più semplice; ma in questo modo si rischia di dimenticare che all'interno dell'opera convivono numerose e differenti 'tipologie di rifacimento' dell'originale, che spesso si intrecciano e sovrappongono fra loro, senza creare cesure o soluzioni di continuità.

Ai fini del nostro discorso è importante rilevare che in alcuni casi, dove le velleità 'artistiche' di cui si è parlato sono maggiormente evidenti e trovano più libera espressione, l'esegeta ha riscritto il testo dell'*Eneide* in modo talmente radicale da andare ben al di là dei limiti imposti da una semplice parafrasi, per quanto libera e stilisticamente elaborata⁹. Un esempio tratto dal VI libro chiarirà forse meglio ciò di cui sto parlando. Ci troviamo nei pressi del Tartaro e la Sibilla, rispondendo a una precisa domanda di Enea, elenca in rapida successio-

⁷ Pirovano 2006a.

⁸ Gioseffi 2000. Sul carattere eccessivamente limitativo di questa definizione, si vedano anche le osservazioni di Marshall 1997, 6.

⁹ Gioseffi 2000, 156-158; Pirovano 2006a, 148-149.

ne i nomi di alcuni personaggi, per lo più mitologici, che vi sono racchiusi, descrivendo brevemente la pena alla quale sono sottoposti (vv. 548-627); le *formae scelerum* sono numerose, ma l'attenzione di Donato è attratta in modo particolare dall'anonimo personaggio – che gli antichi commentatori identificavano con Marco Antonio – che si trova nel Tartaro per aver tradito la patria per denaro (Claud. Don. *ad Aen.* VI 621, I 589,10-27 G.):

VENDIDIT HIC AURO PATRIAM: execrabile criminis genus hostibus patriam uendere! «*Patriam*», inquit, «primum altricem suam, quae proprio sinu nascentem uagientemque suscepit, quam supra matris adfectum amare et colere debuisset, quam praeclari ciues sibi, liberis ac posteris suis optant cupiuntque esse superstitem». Ecce addit causam qua impulsus multiforme scelus admisit, «propter auaritiam solam et execrandam», inquit, «id est *auri* cupiditatem, decepit eam pro qua occumbere gloria fuit et per uictoriam fida mentis obstinatione durare et hanc hostibus in exitium eius perniciem quaerentibus non dubitauit offerre». Definiamus quid sit patriam uendere: «decipere ipsam primo quam, ut dictum est, superstitem relinquere fuerat gloriosum, decipere insontes ciues, diuersas quoque aetates in diuerso sexu constitutas, locupletes ex praeda hostes efficere». Adde causam: «sola auaritia est et sumendi auri cupiditas execranda seruaturi istud sibi¹⁰ perditis omnibus quae carissima habere debuerat».

La sproporzione che intercorre tra il rapidissimo riferimento virgiliano (*uendidit hic auro patriam*) e l'ampiezza della nota di commento redatta da Donato è evidente anche a prima vista: ogni singola parola del testo commentato viene ripresa ed amplificata retoricamente, e per ben due volte, attraverso l'introduzione di dettagli e precisazioni che non sono presenti – nemmeno velatamente – nell'originale¹¹. Mi sembra che, in casi come questo, parlare genericamente di 'parafrasi' sarebbe non solo riduttivo, ma anche improprio, visto che ci impedirebbe a priori di cogliere le velleità 'artistiche' dell'esegeta proprio nel momento in cui esse si dispiegano con maggiore libertà e, al tempo stesso, di comprendere lo schema interpretativo sul quale egli ha fondato la propria riscrittura.

La domanda è allora la seguente: se Donato non sta semplicemente parafrasando, che cos'altro sta facendo? Vale a dire: quale altro modello (o quali altri modelli), oltre alla parafrasi, egli aveva in mente nell'atto di interpretare e di riscrivere il modello virgiliano? Nel corso di questo intervento vorrei dimostrare che, tra i modelli che il Donato 'scrittore' aveva presenti in fase di redazione, occorre annoverare sicuramente anche i *progymnasmata*¹². E

¹⁰ Il testo è qui affetto da un problema di trasmissione. V, l'unico manoscritto carolingio a conservarci il VI libro, ha la lezione *seruaturus hoc cui perditis omnibus*, corretta da Georgii in un modo che, però, non mi pare risolutivo.

¹¹ Cf. Gioseffi 2000, 168-169.

¹² A proposito dell'influsso della tradizione scolastica sulla prosa delle *Interpretationes Vergiliae*, cf. Gioseffi 2000, 209-211.

che pertanto, se questo risponde a verità, l'impiego di cui tali strumenti retorici sono oggetto nelle *Interpretationes Vergilianae* non è solo di carattere 'esegetico', ma anche 'letterario', in quanto serve da punto di partenza per la costruzione di un nuovo testo, dotato a suo modo di una propria autonomia e non privo, entro certi limiti, di vere e proprie velleità 'artistiche'. Lo studio degli esercizi preliminari nelle *Interpretationes Vergilianae* dovrà pertanto tener conto anche di questo secondo aspetto, che coesiste con quello 'esegetico' e per certi versi risulta ad esso complementare.

2. *Il locus communis*

Sulla scorta di queste precisazioni possiamo ora analizzare gli accenni ai *progymnasmata* di cui si è parlato. Occorre premettere che non è semplice individuare ed elencare con certezza tutti i passi nei quali Donato fa riferimento, in modo più o meno esplicito, agli esercizi preliminari. Due sono infatti gli ostacoli che si frappongono, visto che ad una terminologia tecnica non sempre ben chiara¹³ si aggiunge l'imprecisione tipica di Donato, che sovente si rivela meno preparato e più confusionario rispetto ad altri commentatori (come Servio o Eugrafio)¹⁴, tanto che non sempre risulta facile individuare l'esatta categoria retorica cui egli di volta in volta fa riferimento.

Ciò nonostante, vi è almeno un esercizio preliminare che, al di là di ogni ragionevole dubbio, fa la sua comparsa nelle *Interpretationes Vergilianae*: si tratta del *locus communis*, che Donato utilizza come strumento di critica letteraria in tre differenti occasioni e con una evidente continuità teorica ed interpretativa. L'analisi dei passi in cui ricorre questo *progymnasma* ci può dunque servire da modello per descrivere l'impiego di tutti gli esercizi preliminari all'interno del commentario donatiano, consentendoci di studiare il loro funzionamento come strumento esegetico e come modello formale di composizione letteraria.

Il *locus communis*¹⁵ è un esercizio di media difficoltà all'interno della serie progymnasmatica, che nell'ordinamento canonico occupava il sesto (o il settimo) posto, posizionandosi subito dopo la confutazione (e conferma) e prima dell'elogio¹⁶. Secondo le definizioni offerte dai

¹³ Ciò è più evidente nell'ambito latino rispetto a quello greco: ad esempio, *ethopoeia* indica con precisione un *progymnasma* o una figura retorica, mentre il corrispettivo latino *adlocutio* può indicare, in astratto, qualsiasi forma di discorso.

¹⁴ Sulla precisione terminologica di Eugrafio, cf. Pirovano 2004.

¹⁵ Cf. Lavency 1965; Pernot 1986; Patillon 1997, LXX-LXXIV.

¹⁶ Così lo Pseudo-Ermogene, Aftonio e Nicolao di Mira; per contro Teone, che sembrerebbe testimoniare una fase più antica, colloca il luogo comune al quarto posto, tra narrazione e descrizione. In ambito latino, Emporio - in piena analogia con i retori greci - descrive il *locus communis* subito prima dell'encomio, ma il suo manuale ci è tramandato in forma frammentaria, tanto che non risulta oggi possibile conoscere con precisione quale posizione occupassero questi due esercizi nella serie complessiva: in proposito, cf. Pirovano 2006b.

manuali, esso consiste nell'amplificazione retorica di un fatto ben definito¹⁷, cioè già dato in partenza come criminoso o degno di lode¹⁸, finalizzata a suscitare sdegno o commozione presso l'ascoltatore. Lo scopo dell'esercizio non era dunque quello di dimostrare la positività o la negatività del fatto in questione, ma semplicemente di amplificare (in bene o in male) il gesto compiuto, cercando di suscitare *pathos* presso l'ascoltatore. Tra gli esempi addotti dai vari manuali, due casi appaiono piuttosto ricorrenti: il luogo comune contro un sacrilego (Teone: κατὰ ἱερέως ἱεροσύλου, κατὰ τοῦ ὑβρίσαντος ἐν [...] ἱερωῶ; Pseudo-Ermogene: κατὰ ἱεροσύλου; Prisciano: *contra sacrilegum*) o contro un traditore (Teone, Aftonio: κατὰ προδότου).

Il *locus communis* deriva il proprio nome dal fatto di poter trovare applicazione a proposito di fatti generici e dunque, nella pratica, di poter essere utilizzato, laddove opportuno, in relazione a differenti discorsi e situazioni. Come tutti gli altri *progymnasmata*, infatti, esso non rappresenta un discorso in sé compiuto, ma viene concepito piuttosto come una sorta di *building block*¹⁹ da utilizzare all'interno di un'orazione (*suasoria* o *controuersia*) e dunque nell'ambito di una strategia retorica più ampia; normalmente i retori prescrivevano di inserire i luoghi comuni nella perorazione finale, in modo da sfruttare appieno il loro impatto emotivo presso l'uditorio, ed istituivano un esplicito legame tra il nostro esercizio ed il *genus iudiciale*, visto che l'amplificazione del fatto compiuto risulta particolarmente efficace per aggravare o alleviare la situazione di un imputato²⁰.

Un'ultima precisazione riguarda le modalità di realizzazione del *locus communis*: pur differenziandosi l'uno dall'altro per quanto riguarda le prescrizioni particolari, gli autori di manuali erano concordi nell'indicare una serie di passaggi o di parti che lo studente doveva seguire nella realizzazione di questo esercizio. La suddivisione più semplice tra quelle tramandateci è proposta da Emporio (*a consilio; a facto; a comparatione; ab euentu*), mentre le più complesse (Teone, Aftonio) arrivano a comprendere un massimo di sette differenti *loci*, disposti secondo un ordine ben preciso e studiato con cura. Si tratta di una sorta di 'scaletta' finalizzata a facilitare lo svolgimento dell'esercizio, in accordo con la finalità didattica dello stesso.

3. *Il locus communis nelle Interpretationes Vergilianae*

Come si è detto, nelle *Interpretationes Vergilianae* il *progymnasma* del *locus communis* compare in tre occasioni, legate tra di loro da un'evidente continuità concettuale ed interpretativa. Sovvertendo leggermente l'ordine delle occorrenze, mi sembra opportuno iniziare la nostra analisi dalla nota di commento ad *Aen.* II 403-406, visto che qui appare più evidente

¹⁷ Cf. e.g. [Hermog.] *prog.* 6; Prisc. *Praeexerc.* 6.

¹⁸ Così Teone, Pseudo-Ermogene, Sopatro, Giovanni Sardiario ed Emporio. Fanno eccezione Aftonio e Nicolao, secondo cui il *locus communis* trova applicazione solo in presenza di un fatto delittuoso.

¹⁹ Gibson 2004, 124.

²⁰ Cf. Fernández Delgado 2007, 281-282.

il legame con la prassi di insegnamento delle scuole di retorica tardoantiche. Ci troviamo negli attimi concitati della notte fatale di Troia ed Enea, insieme a un manipolo di compagni, tenta una disperata resistenza e si getta nella mischia indossando armi greche, al fine di confondere e sorprendere gli avversari. Sulle prime l'*escamotage* ottiene successo, ma improvvisamente i Troiani si trovano di fronte ad un avvenimento inaspettato, che li costringerà ad uscire allo scoperto: la profetessa Cassandra è stata catturata e viene trascinata con la forza fuori dal tempio di Minerva, suscitando la sdegnata reazione di Corebo²¹.

La descrizione del rapimento di Cassandra ha attratto in modo particolare l'attenzione di Donato, che ha dedicato a questo episodio una lunga nota di commento. Il lettore rimane subito impressionato dalla sproporzione che intercorre tra l'esiguità del testo commentato e la lunghezza della spiegazione: ma questa è, in un certo qual modo, la dimostrazione del fatto che l'esegeta ha trovato in questo passaggio la possibilità di dispiegare gli strumenti interpretativi che più si confanno alla sua mentalità retorica. Le osservazioni di Donato si articolano sostanzialmente su due momenti o passaggi. Nella prima parte, che potremmo definire 'esplicativa', l'esegeta accosta espressamente la scena di Cassandra ai meccanismi del *locus communis*, con un preciso ed interessante rimando ai *themata* normalmente proposti nelle scuole di retorica (Claud. Don. *ad Aen.* II 403-406, I 201,27-202,16 G.):

ECCE TRAHEBATUR PASSIS PRIAMEIA VIRGO CRINIBUS A TEMPLO CASSANDRA ADYTISQUE MINERVAE, AD CAELUM TENDENS ARDENTIA LUMINA FRUSTRÀ, LUMINA NAM TENERAS ARCEBANT VINCULA PALMAS: «consilium», inquit, «nostrum, quia contra deorum studium nitebatur, mox incurrit aduersa. Videmus repente indigna omnia exerceri in Cassandram, propter cuius amorem nimium auxilio Coroebus Troianis accesserat; cuius causa factum est ut ex maxima spe certaminis prosperi in apertam perniciem ueniremus uniuersi». Videamus nunc quam uim habeat intellectus descriptionis Cassandrae; partes enim loci habet communis et in uerborum singulorum angustiis latissimam tenet exaggerationis inuidiam, ac si proponamus thema esse in eos qui personam talem de loco religioso sic trahebant quemadmodum Vergilius posuit. «Ecce», inquit, «*passis crinibus Priameia uirgo Cassandra a templo et adytis Mineruae trahebatur*». In singulis uerbis crimina singula continentur, quae quia hostes faciebant, fiebant tuto utpote iure belli; et illi hoc gratissimum ducebant quos constabat inimicos, sed Troianis hoc fuerat indignissimum et ipsi Aeneae uel maxime propter id quod dixerat (*Aen.* II 5): «*quaeque ipse miserrima uidi*».

Come si può vedere, il *locus communis* viene qui descritto secondo modalità che ben si accordano con i dettami della manualistica progimnasmatica: si tratta di un esercizio finalizzato ad amplificare un fatto dato in partenza come negativo (*latissimam tenet exaggerationis inuidiam*); che si articola sulla successione di differenti passaggi (*partes*), che però non

²¹ *Aen.* II 403-406 *Ecce trahebatur passis Priameia uirgo / crinibus a templo Cassandra adytisque Mineruae, / ad caelum tendens ardentia lumina frustra, / lumina, nam teneras arcebant uincula palmas.*

vengono indicati nel dettaglio; che, infine, viene proposto agli studenti attraverso un *thema*, nel quale è riassunta la scena da trattare (*ac si proponamus thema esse in eos qui personam talem de loco religioso sic trahebant quemadmodum Vergilius posuit*). È anche il caso di rilevare come la situazione ricondotta ai meccanismi del *locus communis* – il gesto sacrilego dei soldati greci ai danni di una sacerdotessa – si adatti perfettamente agli esempi proposto da Teone, Ermogene e Prisciano (*contra sacrilegum*): in quest’ottica, il resoconto di Virgilio/Enea è dunque finalizzato a porre in cattiva luce il comportamento sacrilego dei Greci, che, pur agendo *iure belli*, si macchiano di un gesto contrario alle norme della *pietas* e della *religio*.

Si tratta, questo, di un elemento sul quale avremo modo di ritornare più avanti, visto che forse proprio qui risiede la ragione che ha indotto Donato a fare ricorso alla categoria retorica del *locus communis* in questo particolare contesto. Ora è invece il caso di osservare che, dopo aver spiegato al lettore i meccanismi su cui si fonda la scena, il nostro esegeta sente come il bisogno di esplicitare con parole proprie quanto Virgilio ha detto *in uerborum singulorum angustiis*, in modo da rendere maggiormente evidente la profondità di significato che si cela nella *breuitas* del poeta. Così facendo, egli riscrive daccapo la scena di Cassandra, cercando di estrarre da ogni singola parola virgiliana ciò che il poeta lascia intendere (vale a dire, i *crimina singula* di cui si sono macchiati i soldati greci), ma di fatto non dice. Inizia così la seconda parte della nota di commento, che potremmo definire ‘mimetica’ (I 202,16-203,9 G.):

Primum ergo quod ait *ecce*, hoc est «dum bene ac prospere certamina nostra ferrentur, repente apparuit quod multiplici indignitate et scelere actuum nostrorum cursus et gesta turbaret. *Trahebatur* enim per publicum quae paterno merito et suo ne cum honestis quidem officiis multorum decuit obtutibus offerri, *trahebatur* uirgo uirorum plurimorum manibus, *trahebatur crinibus passis*, quod fuit uirginali uerecundiae satis inimicum, *trahebatur* sacerdos manibus impiorum, *trahebatur* a templo et ab ipsis deae penetralibus rapta, *trahebatur* manibus post terga constrictis». *Ad caelum tendens ardentia lumina frustra, lumina, nam teneras arcebant uincula palmas*: «cum haec tot indigna perferret, tendebat oculos ad caelum, quia impedita nexibus manus leuare non poterat. Quod faciebat *frustra*; quaerebat enim in caelo ultores deos, quibus aduersantibus imperium Troiae conciderat, et eos, quorum cum domus esset Ilium, templis suis prodesse noluerunt uel certe non potuerunt». Sic ergo crimina admissa in Cassandram colliguntur, quod regalis, quod uirgo, quod passis crinibus, quod crinibus trahebatur, quos habuit ad ornatum, quod per publicum, quod uincta, quod trahebatur a plurimis; in deos uero hoc modo, quod a templo, quod ab ipsis penetralibus, quod sacerdos, quod a conspectibus deae: quorum alterum dolebat Aeneas adfinitatis causa quaesitae per uxorem suam, alterum religionis, utpote qui esset deorum antistes et cultor.

Mi sembra che, come già si è visto nel caso della nota *ad Aen.* VI 621, parlare qui di una semplice parafrasi sarebbe estremamente riduttivo. È infatti evidente che Donato non si limita a riscrivere le parole di Enea, sostituendo termini ricercati o inusitati con sinonimi più sem-

plici e comprensibili, come richiederebbe la prassi parafrastica; al contrario, andando ben oltre queste elementari operazioni, egli introduce nella sua nota di commento elementi e dettagli che sono del tutto estranei al modello e finisce, di fatto, per creare un nuovo testo, almeno parzialmente autonomo rispetto all'originale. Credo che non ci allontaneremmo troppo dal vero dicendo che l'esegeta, dopo aver spiegato al lettore i meccanismi retorici che a suo giudizio si riconoscono presenti nel modello, si sta cimentando nella composizione di un *locus communis* ispirato alla scena virgiliana, amplificando uno ad uno i *singula crimina* che tra spaiano – ma non vengono compiutamente sviluppati – nella descrizione di Enea. In altre parole, è come se il vecchio Donato, per un attimo, ritornasse sui banchi di scuola e si dedicasse alla composizione di un luogo comune *in eos qui personam talem de loco religioso [...] trahebant*, prendendo spunto da Virgilio (*quemadmodum Vergilius posuit*), ma lasciando al tempo stesso piena libertà di espressione alle proprie velleità 'artistiche' e compositive.

Sul rapporto che lega tra loro l'esegesi virgiliana antica e la proposizione degli esercizi scolastici avremo modo di ritornare compiutamente più avanti, in sede di conclusione. Vorrei invece sottolineare fin da subito che Donato, componendo questo 'suo' *locus communis*, non ha voluto dimenticare o mettere da parte le finalità didattiche del commentario; più semplicemente, in questo ed in altri episodi l'esegeta si esprime attraverso lo 'scrittore', cui affida il compito di illustrare la scena attraverso la riscrittura mimetica dell'originale²².

Il tema del sacrilegio accomuna le vicende di Cassandra con un altro celebre episodio virgiliano (*Aen.* III 19-68), che Donato – in modo del tutto parallelo, e non certo casualmente – interpreta richiamando il *progymnasma* del *locus communis*. La scena è tra le più note: giunto sulle rive della Tracia, Enea si accinge a compiere sacrifici in onore della madre Venere e degli altri dèi, ma i preparativi vengono interrotti da un sinistro presagio e dalla voce di Polidoro, che – ucciso a tradimento e rimasto insepolto proprio in quel luogo – lo esorta ad abbandonare in fretta quel *litus auarum*²³.

Donato legge ed interpreta tutta la scena facendo ricorso agli strumenti della retorica giu-diziaria, anche se poi il suo ragionamento si rivela talmente cervelotico da risultare, a tratti, di difficile comprensione (*ad Aen.* III 41-43, I 266,5-22 G.):

QUID MISERUM, AENEA, LACERAS? IAM PARCE SEPULTO, PARCE PIAS
 SCELERARE MANUS; NON ME TIBI TROIA EXTERNUM TULIT AUT CRUOR
 HIC DE STIPITE MANAT: locus iste plenas partes tenet loci communis. Quamuis non
 sit inuectio ex persona defuncti, Aeneas tamen, si in hac causa argueretur, diceret

²² Gioseffi 2000, 206-208.

²³ Cf. in particolare Verg. *Aen.* III 37-46 *Tertia sed postquam maiore hastilia nisu / adgredior genibusque aduersae obcluctor harenae, / (eloquar an sileam?) gemitus lacrimabilis imo / auditur tumulo et uox reddita fertur ad auris: / 'quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto, / parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia / externum tulit aut cruor hic de stipite manat. / Heu fuge crudelis terras, fuge litus auarum. / Nam Polydorus ego. Hic confixum ferrea textit / telorum seges et iaculis increuit acutis'.*

«feci» et absoluta qualitate sese defenderet, quia quicquid illud fuit nescius fecerat. Admirabili tamen uirtute poeta ipsum induxit defensorem facti qui ob iniuriam suam accusator esse debuerat ideoque acerbitatem ipsam latius tendit ex uno crimine multa exoriri posse euidenter ostendens, quae tamen ipsa instruentis animo, non arguentis ingerit. Fuit quidem primum crimen et solum sepulchri uiolati. Ex hoc habita ratione loci, temporis et personarum alia quoque conguessit. *Quid miserum*, inquit, *Aenea, laceras?* «Cum fortuna», ait, «hominis miseri miseranda esse debeat et subleuanda potius quam laedenda, cur, Aenea, tuo illicito labore uexatur, qui semper coluisti pietatem?».

Semplificando un po' la situazione, mi sembra che lo schema interpretativo proposto dall'esegeta si articoli su tre passaggi, che appaiono tra loro strettamente collegati²⁴. Tutto il ragionamento trae origine dalla constatazione – e questo è il primo punto – che la situazione in cui Virgilio ha rappresentato Enea risulta potenzialmente assai pericolosa, visto che l'eroe troiano si trova inconsapevolmente a profanare il sepolcro di Polidoro e dunque, almeno in linea teorica, potrebbe subire le critiche di qualche potenziale avversario. Non si tratta di un'accusa da poco: il *crimen sepulchri uiolati* era un reato regolarmente previsto dall'ordinamento romano, che disciplinava particolari sanzioni per chi vi incorresse e, nei casi più gravi, prevedeva addirittura la deportazione o la morte²⁵.

Su questa premessa si innesta direttamente il secondo passaggio: per quanto si tratti di un'accusa potenzialmente pericolosa, Enea può difendersi chiamando in causa la propria buona fede. Certo, il fatto non può essere negato, ma chi avrebbe potuto immaginare di trovarsi nei pressi di un sepolcro? Utilizzando gli strumenti propri della dottrina degli *status*, l'eroe troiano può dunque far ricorso ai meccanismi difensivi dello *status uenialis* (anche se Donato, con un'evidente confusione, parla di *qualitas absoluta*), invocando l'attenuante dell'*imprudencia* (*quia quicquid illud fuit nescius fecerat*)²⁶.

Veniamo così al terzo punto, che ci interessa più da vicino, in quanto è qui che si trova il riferimento al *locus communis*. Polidoro, che in questa situazione rappresenta la parte lesa e avrebbe potuto svolgere perciò il ruolo dell'accusa, in realtà parla con animo benevolo nei confronti di Enea (*poeta ipsum induxit defensorem facti qui ob iniuriam suam accusator esse debuerat; instruentis animo, non arguentis*) e lo ammonisce a non perseverare nel suo empio gesto. In un contesto siffatto, le parole di Polidoro svolgono un duplice ruolo: da un lato, attraverso i meccanismi del *locus communis*, esse mostrano chiaramente la delittuosità del gesto di Enea, che viene amplificato in negativo, ma dall'altro servono all'eroe troiano da avvertimento e quindi gli offrono, paradossalmente, una possibilità di difesa: se prima del suo intervento egli poteva invocare l'attenuante dell'*imprudencia*, d'ora in avanti dovrà astenersi dal profanare quel luogo maledetto, in modo da non incorrere nel *crimen sepulchri uiolati*.

²⁴ Per un'analisi maggiormente approfondita, cf. Pirovano 2006a, 77-83.

²⁵ Cuneo 1996, 216-220; Pirovano 2006a, 80-81.

²⁶ Pirovano 2006a, 82.

La nota di commento relativa all'episodio di Polidoro si conclude con una pesante critica all'*auaritia*, che viene presentata come un male sempre associato alla *crudelitas*²⁷. Non si tratta di un accenno occasionale o di secondaria importanza: al contrario, la censura moralistica di attitudini deteriori come l'avidità o la crudeltà rappresenta un tratto costante all'interno delle *Interpretationes Vergilianae*, tanto è vero che è lo stesso Donato a collegare esplicitamente l'episodio di Polidoro con quello di Pigmalione (*Aen.* I 348-350), dove – ancora una volta non a caso – compare il terzo riferimento (che poi è il primo, in ordine cronologico) al *locus communis*. Ci troviamo nelle selve che circondano Cartagine e Venere, travestita da cacciatrice tiria, racconta ad Enea le vicende di Didone, costretta a fuggire da Tiro in seguito all'uccisione del marito Sicheo da parte del fratello Pigmalione²⁸.

Due sono, in particolare, gli elementi che vengono messi in luce da Donato attraverso la sua analisi della situazione. Dal punto di vista dell'inquadramento retorico generale, la scena – come nel caso di Polidoro – viene ricondotta allo schema di base del genere giudiziario, che prevede il confronto/scontro tra accusa e difesa sotto gli occhi di un giudice, che poi sarà chiamato ad emettere il suo verdetto. L'imputato è naturalmente Pigmalione, che viene per così dire processato 'in contumacia' e di fronte ad un giudice ideale, che potrebbe essere identificato con Enea o, più probabilmente, con il lettore dell'*Eneide*. Venere viene invece descritta come una sorta di avvocato dell'accusa, che si propone di precludere a Pigmalione qualsiasi – ancorché teorica – possibilità di difesa e, a tale scopo, si sforza di dimostrare che egli agì nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, per evitare un possibile ricorso ai meccanismi dello *status uenialis* (gli stessi che abbiamo visto nel caso di Polidoro).

Tutto questo avviene però in una situazione molto particolare: come detto, ci troviamo nel mezzo della foresta ed Enea non può essere trattenuto troppo a lungo, visto che deve fare ritorno dai compagni il più presto possibile. Per questa ragione Venere – e qui veniamo al secondo aspetto sottolineato con forza da Donato – non può dilungarsi troppo, ma, adattando la cifra stilistica del proprio discorso alla situazione particolare, deve fare ricorso alla

²⁷ I 268,11-19 G. *Interea docemur instruente Vergilio crudelitatem sine auaritia et auaritiam sine crudelitate esse non posse; nam expleri auaritia non potest, nisi ei auxilio crudelitas fuerit, et crudelitas exerceri non potest, nisi spes interuenerit lucri. Itaque sic inter se conexas sunt, ut altera sine accessu alterius compleri non possit. Hic locus et in primo libro (Aen. I 348) ex Pygmalionis persona tractatus est; idem enim dictus est impius et auri cupiditate caecatus maritum sororis insontem necasse. Sull'insistenza del motivo della auri sacra fames (e sul suo impiego 'moralistico') nel corso del commentario, cf. Gioseffi 2005, 291.*

²⁸ Verg. *Aen.* I 346-352 *Sed regna Tyri germanus habebat / Pygmalion, scelere ante alios immenor omnis / quos inter medius uenit furor. Ille Sychaeum / impius ante aras atque auri caecus amore / clam ferro incautum superat, securus amorum / germanae; factumque diu celauit, et aegram / multa malus simulans uana spe lusit amantem.*

virtù della *breuitas*²⁹, che appunto consiste nella capacità di saper dare ampiezza ai propri contenuti mediante il ricorso a poche parole. Venere si sforza costantemente di essere breve, ma al tempo stesso riesce a portare a compimento il proprio ruolo ‘di parte’ senza lasciare all’avversario nessuno spazio di difesa; ed è proprio qui, vale a dire nella capacità di raggiungere lo scopo della persuasione nel modo più adatto alla situazione contingente, che si realizza l’abilità retorica della dea (e conseguentemente di Virgilio, sommo oratore).

Entrambi gli elementi (la prospettiva giudiziaria e il richiamo alla *breuitas*) ricorrono costantemente nella lunga spiegazione offerta da Donato e formano, per così dire, la cornice entro la quale vengono letti ed interpretati i singoli passaggi, tra cui anche il riferimento al *progymnasma* del *locus communis*, su cui è giunto ora il momento di concentrare la nostra attenzione. Il ricorso a questo strumento retorico viene introdotto attraverso un’energica condanna dell’*auaritia* (anche qui posta in relazione con la *crudelitas*)³⁰, che – come si è visto – consente a Donato di istituire un esplicito collegamento con l’episodio di Polidoro e con il riferimento di *Aen.* VI 621, di cui abbiamo già avuto modo di parlare. Il cenno al *locus communis* arriva poco dopo, nella nota *ad Aen.* I 350 (I 74,6-76,4 G.), che – in ragione della sua complessità – conviene riportare per intero:

CLAM FERRO INCAUTUM SUPERAT: *clam* quod posuit, grauat Pygmalionis causam; nullus enim aliquid in occulto admittit nisi qui sciat se illicita commissurum. Praeter hoc etiam illud intellegi potest, ideo *clam*, quia, si palam aliquid conaretur admittere, salus innocentis posset a plurimis defendi contra uiolentum consilium. Ergo scelerati hominis fuit *clam* cogitatum facinus perpetrare, ut omni coniectura cessante lateret auctor admissi. Quis enim crederet sororis uirum, sorori amabilem, nullis inimicitiiis interuenientibus, innoxium semper Pygmalionis saeuitia iugulatum? Quo loco plenissimae crudelitatis reus Pygmalion ostenditur, si quidem sciens admisit quod credibile futurum non putabat. Postremo tutum se utique posse esse credebat ex regali potentia; nam idcirco praemisit poeta quod regna Tyri ipse retineret. Dicit ergo inde *immanior* ceteris, quia, ut dictum est, occidit eum qui esset innocens et qui nullas cum eo inimicitias habuisset, occidit sororis uirum, qui sororem eius numquam laesisset et qui *e<i>*³¹ esset amabilis, occidit *ante aras*, occidit propter solam auaritiam, occidit

²⁹ Claud. Don. *ad Aen.* I 340 (I 71,15-23 G.) *Hac angustia uerborum quantam latitudinem tenuit! Complexa est enim praesens tempus et praeteritum dicendo ubi sit et unde uenerit. Dixit quae uocaretur et quid ageret quae illic tenebat imperium. Compendii autem causa, ne interrogationibus et responsionibus plus quam necesse fuerat tererent tempus et prolixum fieret quod maturo debuit fine concludi, ipsa omnibus quae perquiri per interrogationem poterant compendio faciliore respondet.*

³⁰ Claud. Don. *ad Aen.* I 348-349 (I 73,11-27 G.); lo stesso tema viene ripreso nella parte conclusiva della nota *ad Aen.* I 350 (I 76,4-13 G.).

³¹ *Qu<i> e<i>* è correzione di Hofmann 1921 (cc. 1135-1136) in luogo della lezione dei codici (*et quae esset amabilis*), sicuramente corrotta; Georgii, pur proponendo in apparato due differenti soluzioni, aveva preferito apporre la *crux desperationis*.

nulla (utpote rex) coactus inopiae necessitate et eo facilius *incautum* adgressus, quod Sychaeus nihil tale ausurum putabat uxoris fratrem. Ecce oratoria in poeta uirtus, unum admissum quantis criminum generibus aggerauit! Quemadmodum loci communis partes ingressus latius discussit! Quas ne apertius diceret praepediuit necessaria pro loco, pro tempore, pro persona breuitas. Aeneas enim in silua, naufragus, suum et naufragorum sociorum negotium gerens per id temporis quo miseris suis cupiebat aliquatenus subueniri, tenendus non fuit longo textu sermonis. Tamen si consideretur ipsa breuitas, latissimum dabit intellectum rhetoricorum praeceptorum. Ait enim «*ille*, hoc est sceleratus et nefarius, *ille* de quo nihil sceleris sperabatur, *ille* rex, quem nulla ad implendum scelus cogeat inopia cuique supererant opes regiae, *ille* quem conuenerat amare sororis suae uirum, *ille* qui germanam suam uiro priuare non dubitauit, qui seruare potius adfinem debuit quam necare, *Sychaeum*, hominem innoxium, quem generum pater dignum iudicauit cui traderet filiam adhuc uirginem et alterius amores nescientem eique prima matrimonii consecratione coniunctam, acceptum patri, amabilem sorori, faciens contra naturae religionem, faciens contra iudicium patris, rupto humanitatis et adfinitatis uinculo, necauit insontem, necauit *incautum*, atque eo facilius, quod talia non putaretur ausurus, occidit *ante aras*, ut sacrilegium quoque his sceleribus neceret, occidit *ante aras* hoc est diis inspectantibus, quos humana caede funestare non debuit». Post haec, ut facti ipsius demonstratione expressa causam scelerati hominis premeret, ait *atque auri caecus amore*, ut nullam ei defensionis relinqueret partem qua uti possunt qui aliqua uiolentia pressi aut in se aut in alios uerterunt impias manus, *clam superat*; nullus enim secreto aliquid conficit nisi qui sciat se illicite perpetraturum. Quod autem ait *caecus*, non ad corpus, sed ad animum Pygmalionis reuocandum est; auaritia enim tractus in scelera non considerauit quid faceret uel in quem uel quo in loco aut quibus praesentibus.

Il ragionamento di Donato muove dalla considerazione che il discorso di Venere contiene al suo interno un vero e proprio *locus communis*, che – come nei precedenti casi – viene descritto in pieno accordo con i dettami dei manuali progimnasmatici: si tratta cioè dell'amplificazione di un fatto negativo, suddivisa in *partes* e finalizzata ad aggravare la situazione dell'imputato, all'interno di una strategia retorica di carattere giudiziario. Ed è appena il caso di rilevare che il personaggio di Pigmalione ben si presta ad essere oggetto di un luogo comune, visto che, a causa della sua *auaritia*, tradisce gli affetti familiari e compie un delitto *ante aras*, ossia – come nel caso di Andromaca e Polidoro – un *sacrilegium* (*occidit «ante aras», ut sacrilegium quoque his sceleribus neceret, occidit «ante aras» hoc est diis inspectantibus, quos humana caede funestare non debuit*).

Senonché – prosegue Donato – Virgilio non sviluppa appieno le parti dell'esercizio, visto che la situazione contingente richiede il ricorso alla virtù espositiva della *breuitas* (*quas* [scil. *partes*] *ne apertius diceret, praepediuit necessaria pro loco, pro tempore, pro persona breuitas*): ma l'abilità oratoria del poeta è tale che il discorso di Venere, pur così succinto, lasci in realtà intendere molte più cose di quante vengano effettivamente dette (*tamen si consideretur ipsa breuitas, latissimum dabit intellectum rhetoricorum praeceptorum*).

Per quanto riguarda l'interpretazione retorica del passo in questione, potremmo forse arrestarci qui. Eppure Donato non si ferma e, sulla scorta di queste premesse teoriche e delle nozioni offerte dai manuali retorici a proposito del *locus communis*, si sforza di ricostruire quanto Virgilio non dice e finisce così per comporre, all'interno della nota di commento, un 'suo' luogo comune. Anche qui, come già si è visto nel caso di Cassandra, il Donato 'scrittore' prende per un attimo il posto dell'esegeta; o forse sarebbe meglio dire che l'esegeta, per un attimo, si esprime attraverso lo scrittore, affidando la spiegazione del testo commentato ad una riscrittura a carattere 'mimetico'. Ma è evidente che egli, ragionando attraverso la logica retorica del *locus communis*, finisce per andare ben oltre quanto viene detto nel testo virgiliano, aggiungendo dettagli e precisazioni che non trovano posto nell'originale³².

4. Conclusioni

I tre episodi che abbiamo fin qui analizzato sono collegati tra loro da un'evidente continuità teorica ed interpretativa, sottolineata anche da alcuni espliciti rimandi interni. Le considerazioni avanzate in precedenza ci consentono ora di addivenire ad alcune interessanti conclusioni.

Dal punto di vista teorico, mi sembra di poter dire che il *locus communis* cui fa riferimento Donato corrisponda piuttosto bene all'esercizio descritto nei manuali progimnasmatichi: si tratta infatti dell'amplificazione retorica (*aggerauit; latius discussit; exaggerationis inuidiam; latius tendit*) di un fatto compiuto, che in tutti e tre i casi risulta essere delittuoso (*crimen*). Non è dato sapere se l'esegeta considerasse il *locus communis* solo 'in negativo', come Aftonio e Nicolao di Mira, oppure se, più semplicemente, egli non abbia rinvenuto nel poema una situazione adatta a un'applicazione 'in positivo' dell'esercizio. Ciò che è certo è che il fatto da amplificare veniva proposto allo studente tramite l'assegnazione di un *thema*, e che l'esercizio si articolava sullo svolgimento di differenti *partes* (che però non vengono mai elencate nel dettaglio da Donato). L'esegeta ci offre così un'ulteriore, interessante testimonianza di come la prassi progimnasmatica fosse diffusa anche nella parte latina dell'Impero, consentendoci di apprezzare come le tipologie di esercitazione qui proposte fossero del tutto simili a quelle descritte nei manuali greci.

Restando sempre nel campo della teoria retorica, mi pare che gli episodi di Pigmalione e Polidoro mostrino chiaramente come il *locus communis*, al pari di tutti gli altri esercizi preliminari, non rappresentasse di per se stesso un discorso compiuto ed indipendente, ma al contrario fosse concepito in partenza come la parte di una strategia retorica più ampia, rispetto alla quale esso si rivela funzionale. In entrambi i casi Donato fa esplicito riferimento al *genus iudiciale* e alla dottrina degli *status*, che offre gli strumenti per classificare la situazio-

³² Gioseffi 2000, 205-208.

ne retorica generale entro cui 'incastrare' il luogo comune. E, per parte sua, il *locus communis* rafforza il discorso di carattere giudiziario, apportando delle argomentazioni generiche che vengono adattate al caso particolare e suscitano *pathos* presso il lettore/ascoltatore.

Per quanto riguarda poi le tematiche affrontate, mi sembra di poter dire che le tre situazioni ricondotte da Donato al meccanismo del *locus communis* rientrano agevolmente nel campo di applicazione previsto nei vari manuali progimnasmatici per questo esercizio: gli episodi di Cassandra e Polidoro rappresentano degli ideali luoghi comuni *contra sacrilegum*, mentre quella di Pigmalione è a tutti gli effetti un'invettiva, per quanto *in absentia*, contro una persona che tradisce per avidità e – per giunta – si macchia di un gesto sacrilego. Si tratta di una constatazione che di per sé può apparire ovvia, ma che a sua volta introduce due questioni su cui vale la pena di impostare qualche ulteriore riflessione: che rapporto intercorre tra l'esegesi retorica proposta da Donato e le esemplificazioni presenti nei manuali retorici? E più in generale, quali sono gli influssi che la prassi progimnasmatica ha esercitato sul modo di leggere e di scrivere, e dunque di pensare, degli studenti antichi e tardoantichi?

Per quanto riguarda il primo interrogativo, qualsiasi tentativo di offrire una risposta sicura e dettagliata si scontra, com'è ovvio, con la quasi totale scomparsa della manualistica progimnasmatica latina; eppure qualcosa si può inferire, credo, se non altro a livello generale. Un punto di partenza sicuro risiede nel fatto che la prassi didattica antica prevedeva un abbondante ricorso alle opere letterarie, che venivano utilizzate per estrarne *themata* adatti alla proposizione dei vari esercizi³³. Il caso più noto è quello di Agostino (*Conf.* I 27), che ricorda il suo giovanile entusiasmo di fronte ad un'etopea di ispirazione virgiliana (e alle lusinghe derivanti dai buoni risultati raggiunti); ma si può anche ricordare il capitolo *De ethopoeia* di Emporio, dove si assiste a un ricorso quasi sistematico all'*Eneide* per l'esemplificazione di differenti aspetti legati a questo esercizio preliminare³⁴; o ancora, i *Praeexercitamina* di Prisciano, nei quali l'autore non si limita a una mera traduzione dell'originale ermogeneo, ma si sforza, dove possibile, di sostituire gli esempi greci con materiale di derivazione latina e soprattutto virgiliana³⁵. Di fronte a questa prassi, che appare consolidata e universalmente diffusa anche nelle scuole latine, diventa inevitabile domandarsi se l'esegesi proposta da Donato, che in tre diverse occasioni individua la presenza del *progymnasma* del *locus communis* nell'*Eneide*, possa in qualche modo avere a che fare con i manuali progimnasmatici in uso nella metà latina dell'Impero. È possibile che il nostro esegeta abbia derivato l'interpretazione proposta per questi tre episodi (e in modo particolare, nel caso di Cassandra, dove il richiamo ai *themata* scolastici appare più evidente) dalla lettura di un

³³ Cf. Fernández Delgado 2007, 284-85; Ureña Bracero 1999; Ureña Bracero 2005; Pirovano 2006a, 152-153.

³⁴ Cf. Pirovano 2006b.

³⁵ Cf. Passalacqua 1986, 444 n. 1.

manuale di sua conoscenza? Si tratta di una questione alla quale è impossibile dare una risposta certa, ma che nondimeno va posta e sulla quale vale la pena di riflettere. Per quanto il materiale a nostra disposizione non ci consenta di individuare dei rapporti di derivazione diretta, mi sembra indubitabile che, soprattutto durante il periodo tardoantico, vi sia stato un continuo interscambio tra i commenti virgiliani e la manualistica retorica (progymnasmatica e non solo), con abbondante riutilizzo di materiali nell'una e nell'altra direzione.

Resta a questo punto da affrontare il secondo problema, più complesso (e forse più interessante) del precedente, che consiste nel valutare come e quanto queste pratiche scolastiche, uscendo dai limiti ristretti dell'aula di insegnamento, abbiano esercitato il loro influsso sui gusti e sulle forme letterarie, o per meglio dire, sul modo di pensare, di tutta un'epoca. Sebbene il caso delle *Interpretationes Vergilianae* non ci fornisca, da solo, elementi sufficienti per poter esprimere un giudizio complessivo in relazione ad una questione così intricata, ritengo che i passi analizzati nel corso del lavoro ci offrano alcuni spunti utili almeno per abbozzare una riflessione di carattere più generale: è infatti mia convinzione che quanto si è osservato in relazione a un singolo *progymnasma* e a un unico autore possa valere, entro certi limiti, per tutti gli esercizi preliminari e per molti degli scrittori che si sono formati nelle scuole di retorica.

Nel corso del lavoro si è visto come Donato, ogni qualvolta si trovasse di fronte a una situazione teoricamente assimilabile ai meccanismi del *locus communis*, fosse portato non solo ad interpretare la scena dal punto di vista retorico, ma anche a 'riscrivere' il testo virgiliano secondo i dettami previsti dai manuali, andando sovente al di là rispetto ai limiti imposti dalla pratica della parafrasi. In aggiunta si può ora osservare che Donato si è lasciato andare alla composizione di veri e propri *loci communes* non solo nei tre casi che abbiamo descritto, ma anche in altri passi del suo commentario, dove il ricorso agli strumenti retorici risulta abilmente dissimulato e più difficile da individuare. Abbiamo già avuto l'occasione di leggere insieme un esempio interessante: che cos'altro è la nota *ad Aen.* VI 621, da cui abbiamo preso le mosse, se non un *locus communis* costruito sul breve riferimento virgiliano ad un anonimo *auarus*, che tradisce la patria per denaro? Il tema di fondo e la modalità di riscrittura sono identici rispetto a quelli osservati nell'episodio di Pigmalione (anche se qui manca qualsiasi riferimento al *sacrilegium*), ma questa volta Donato non ci offre alcuna indicazione esplicita in proposito, limitandosi ad amplificare in negativo il crimine commesso dal personaggio. Questo significa che, qui ed in altri passi delle *Interpretationes Vergilianae*, l'esegeta ha tacitamente e volutamente superato i limiti ristretti della parafrasi, servendosi dei vari strumenti messi a disposizione dalla manualistica retorica: a volte il *locus communis*, a volte gli altri *progymnasmata*, in alcuni casi addirittura gli schemi di base delle *controuersiae* e delle *suasoriae*³⁶. Che è un po' quanto si diceva in sede di introduzione: non una

³⁶ Cf. Pirovano 2006a, 157-188.

sola, ma differenti tipologie di rifacimento, spesso riconducibili agli esercizi in voga presso le scuole dell'antichità, si alternano continuamente nel corso del commentario. E, dietro queste tipologie di esercizio, si può sovente individuare e mettere a nudo non solo le prescrizioni formali e stilistiche, ma anche le categorie di pensiero trasmesse attraverso i manuali. Non bisogna infatti dimenticare che la retorica, prima ancora di essere una *bene loquendi scientia*, rappresenta un complesso sistema di lettura e di interpretazione della realtà, tutt'altro che neutro ed imparziale, che fornisce gli strumenti per rapportarsi a tutte le situazioni concrete e secondo un'ottica di parte.

Questo non significa, naturalmente, che così facendo Donato abbia messo da parte le finalità didascaliche della propria opera, subordinandole e per così dire sacrificandole alle sue velleità di scrittore. Al contrario, anche quando riscrive con maggiore libertà, il nostro esegeta non perde mai di vista il suo compito principale, che è quello di spiegare al figlio, al quale è dedicato il commentario, l'abilità retorica di Virgilio. Qualcuno potrebbe obiettare che, quanto più si allontana dal testo virgiliano, tanto più Donato si rivela un cattivo esegeta, in quanto finisce per introdurre, spacciandoli come virgiliani, elementi che di fatto non compaiono nell'originale. In realtà, credo che questa riserva possa valere solo se ci si accosta alle *Interpretationes Vergilianae* da una prospettiva moderna, valutando cioè unicamente l'utilità che le annotazioni di Donato possono assumere per il commentatore di oggi. Dal punto di vista del nostro esegeta, si direbbe, il problema non si poneva, in quanto egli era convinto di parlare il medesimo linguaggio del poeta mantovano. Se Virgilio, come Donato afferma più volte, è un sommo retore e ha composto i suoi *loci communes* sulla base delle prescrizioni manualistiche, ne consegue che chiunque, sulla base delle medesime premesse, può essere in grado di riempire i suoi silenzi, di intuire quanto egli non ha voluto dire ma ha lasciato solamente intendere, di colmare le lacune imposte dalla *breuitas*³⁷. La retorica diviene così una sorta di *trait d'union* tra Virgilio ed il suo lettore, una chiave infallibile per comprendere a fondo la sua arte e quindi, in certi casi, un prezioso strumento che guida la riscrittura dell'originale, senza che tra questi due passaggi vi sia una soluzione di continuità.

Insomma: il caso di Donato mostra chiaramente come l'educazione retorica (veicolata non solo con l'insegnamento dei precetti astratti, ma anche e soprattutto attraverso la proposizione di concrete fattispecie di esercitazione scolastica) rappresentasse, in antico, uno strumento utile per scrivere (o riscrivere) un testo, per leggere ed interpretare le opere altrui e, in definitiva, per pensare il mondo. Questa constatazione potrebbe suscitare, a sua volta, tutta una serie di interessanti questioni, che finirebbero però per allontanarci troppo dai limiti e dalle finalità del presente intervento. Piuttosto vorrei concludere cercando di precisare quali fossero il senso ed il significato di una produzione letteraria del tipo di quella in cui, a suo modo, si inserisce anche Donato: una produzione cioè che ostenta quasi con orgoglio il pro-

³⁷ Sulla concezione della *breuitas* nelle *Interpretationes Vergilianae*, cf. Squillante 1985, 109-110.

prio legame con il mondo scolastico e parrebbe non di rado pervasa da un atteggiamento di gioco erudito, quasi di ammiccamento, con il lettore. Qual era lo scopo che animava un autore come il nostro esegeta, allorché si cimentava nella riscrittura ‘artistica’ dell’originale virgiliano? Possiamo parlare di ‘letteratura’, nel senso moderno del termine? E, in definitiva: si tratta di «una cosa seria»?³⁸. Questi interrogativi rappresentano bene le perplessità, o forse anche lo sgomento, del lettore moderno, che si accosta a delle opere di tal fatta con la sensazione di non possedere gli strumenti critici adatti ad interpretarle correttamente. Certo, siamo in grado di cogliere i singoli riferimenti particolari, ma – come forse in nessun altro caso – facciamo fatica a comprendere il senso generale, con il rischio concreto di sottovalutare o di deprezzare questi prodotti letterari, per il semplice fatto che sono troppo lontani dalla nostra sensibilità. Del resto, non so se vi sia un’unica risposta per tutte queste domande: in linea di massima, occorrerà valutare di volta in volta la consapevolezza personale, l’auto-ironia e il senso del limite di ogni singolo autore, cercando di ricostruire – nei limiti del possibile – l’ambiente in cui egli si trovò ad operare. Nel caso particolare di Donato, la soluzione è forse resa più facile dal fatto che egli, pur mettendo in mostra le sue velleità di ‘artista’, non dimentica mai di essere, prima di tutto, un ‘esegeta’. Credo dunque che non ci sbaglieremmo di molto dicendo che, per lui, si trattava di una cosa maledettamente seria.

³⁸ Cristante 2003/2004, 258.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amato–Schamp 2005

E.Amato – J.Schamp (edd.), *ἨΘΗΠΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005.

Amato 2005

E.Amato, *Draconzio e l'etopea latina alla scuola del grammatico Feliciano*, in Amato–Schamp 2005, 123-142.

Amato 2006

E.Amato, *An Unpublished 'Ethopoeia' of Severus of Alexandria*, «GRBS» XLVI (2006), 63-72.

Calboli 2001

G.Calboli, *Las figuras del pensamiento y los 'progymnasmata'*, in G.Calboli – L.Calboli Montefusco, *Quintiliano y su escuela*, Calahorra 2001, 99-111.

Calboli Montefusco 1988

L.Calboli Montefusco, *Exordium, Narratio, Epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.

Calboli Montefusco 1996

L.Calboli Montefusco, *Quintilian and the Function of the Oratorical 'exercitatio'*, «Latomus» LV (1996), 615-625.

Cichocka 1992

H.Cichocka, *Progymnasma as a Literary Form*, «SIFC» X (1992), 991-1000.

Cizek 1994

A.N.Cizek, *Imitatio et tractatio. Die literarisch-rhetorischen Grundlagen der Nachahmung in Antike und Mittelalter*, Tübingen 1994.

Cristante 2003/2004

L.Cristante, *Appunti su Coronato grammatico e poeta (a proposito di Anth. Lat. 223-223a R.=214-215 Sh.B.)*, «Incontri triestini di filologia classica» III (2003-2004), 247-260.

Cuneo 2006

C.Cuneo, *Codice Teodosiano, Codice Giustiniano e diritto nel tardo impero*, «Labeo» XLII (1996), 208-241.

Deufert 2000

M.Deufert, *Theon Latinus ex Graeco emendatus*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» III (2000), 33-37.

Fernández Delgado 1994

J.A.Fernández Delgado, *Hexametrische-ETHOPOIIAI auf Papyrus und anderen materialen*, in *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists (Copenhagen, 23-29 August, 1992)*, Copenhagen 1994, 299-305.

Fernández Delgado 2007

J.A.Fernández Delgado, *Influencia literaria de los 'progymnasmata'*, in Fernández Delgado-Pordomingo-Stramaglia 2007, 273-306.

Fernández Delgado-Pordomingo-Stramaglia 2007

J.A.Fernández Delgado – F.Pordomingo – A.Stramaglia (edd.), *Escuela y literatura en Grecia antigua. Actas del Simposio Internacional – Universidad de Salamanca – 17-19 Noviembre de 2004*, Cassino 2007.

Fontaine 1983

J.Fontaine, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1983.

Gibson 2004

C.A.Gibson, *Learning Greek History in the ancient Classroom: the evidence of the Treatises on Progymnasmata*, «CPh» XCIX (2004), 103-129.

Gioseffi 2000

M.Gioseffi, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato*, in M.Gioseffi (cur.), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 151-215.

Gioseffi 2005

M.Gioseffi, *Un libro per molte morali: osservazioni a margine di Tiberio Claudio Donato lettore di Virgilio*, in I.Gualandri, F.Conca, R.Passarella (edd.), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, 281-305.

Granatelli 1995

R.Granatelli, *M. Fabio Quintiliano 'Institutio Oratoria' II 1-10: struttura e problemi interpretativi*, «Rhetorica» XIII (1995), 137-160.

Halm 1863

Rhetores Latini minores, ex codicibus maximam partem primum adhibitis emendabat Carolus Halm, Lipsiae 1863.

Henderson 1991

I.H.Henderson, *Quintilian and the 'Progymnasmata'*, «Antike und Abendland» XXXVII (1991), 82-99.

Heusch 1997

Ch.Heusch, *Die Achilles-Ethopoie des Codex Salmasianus. Untersuchungen zu einer spätlateinischen Versdeklamation*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997.

Heusch 2005

Ch.Heusch, *Die Ethopoie in der griechischen und lateinischen Antike: von der rhetorischen Progymnasma-Theorie zur literarischen Formi*, in Amato-Schamp 2005, 11-33.

Hock-O'Neil 1986

R.F.Hock – E.N.O'Neil, *The Chreia in ancient Rhetoric. Volume I: The 'Progymnasmata'*, Atlanta 1986.

Hofmann 1921

J.B.Hofmann, *rec.* V.Wiessner, *Donatiana*, Würzburg 1920, in «BPhW» XLVIII, 1921, coll. 1134-1139.

Kaster 1995

Suetonius, *De grammaticis et rhetoribus*, ed. R.A.Kaster, Oxford 1995.

Kraus 2005

M.Kraus, s.v. 'Progymnasmata, gymnasmata', in «HWdR» VII, Darmstad 2005, coll. 159-167.

Kraus 2007

M.Kraus, *Rehearsing the Other Sex: Impersonation of Women in Ancient Classroom Ethopoeia*, in Fernández Delgado-Pordomingo-Stramaglia 2007, 455-468.

Lavency 1965

M.Lavency, *La technique des lieux communs de la rhétorique grecque*, «LEC» XXXIII (1965), 113-126.

Marshall 1997

P.K.Marshall, *Servius and Commentary on Virgil*, Asheville North Carolina 1997.

Moretti 1998

G.Moretti, *The Poet in Court Judiciary Model in Literary Criticism: the Case of Tiberius Claudius Donatus*, in A.Pennacini (ed.), *Studi di retorica oggi in Italia 1997*, Bologna 1998, 59-71.

Passalacqua 1986

M.Passalacqua, *Note su Prisciano traduttore*, «RFIC» CXIV (1986), 443-448.

Patillon 1997

Aelius Theon, *Progymnasmata*, text établi et traduit par M.Patillon (avec l'assistance, pour l'Arménien, de G.Bolognesi), Paris, 1997.

Pernot 1986

L.Pernot, *Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique*, «BAGB» XXXIII, 1986, 253-284.

Pirovano 2004

L.Pirovano, *El sistema de los 'status' de Eugrafio*, «Voces» XV (2004), 95-109.

Pirovano 2006a

L.Pirovano, *Le 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato. Problemi di Retorica*, Roma 2006.

Pirovano 2006b

L.Pirovano, *L'insegnamento dei «progymnasmata» nell'opera di Emporio retore*, in F.Gasti – E.Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. «Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica – Pavia 4-5 aprile 2006»* (in corso di pubblicazione).

Pordomingo 2007

F.Pordomingo, *Ejercicios preliminares de la composición retórica y literaria en papiro: el encomio*, in Fernández Delgado-Pordomingo-Stramaglia 2007, 405-454.

Reichel 1909

G.Reichel, *Quaestiones progymnasmaticae*, diss. Leipzig 1909.

Schindel 1996

U.Schindel, *La teoria dei 'progymnasmata' in Grecia e a Roma: un testo di Teone non identificato*, «Prometheus» XXII (1996), 193-210.

Schindel 1999

U.Schindel, *Ein unidentifiziertes 'Rhetorik-Exzerpt': der Lateinische Theon*, Göttingen 1999.

Schröder–Schröder 2003

B.-J. – J.-P.Schröder (edd.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München-Leipzig 2003.

Squillante 1985

M.Squillante Saccone, *Le 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.

Squillante 2004

M.Squillante, *Metamorfosi di un testo: 'Aen.' IX 77-124 e Tiberio Claudio Donato, 'Int. Verg.' II pp. 196-203 Georgii*, in G.Abbamonte – F.Conti Bizzarro – L.Spina (edd.), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*. «Atti del terzo Colloquio italo-francese coordinato da Luigi Spina e Laurent Pernot – Napoli 13-15 marzo 2003», Napoli 2004, pp. 337-350.

Starr 1992

R.J.Starr, *An Epic of Praise: Tiberius Claudius Donatus and Vergil's 'Aeneid'*, «ClAnt» XI (1992), 159-174.

Steinrück 2005

M.Steinrück, *Éthos et rythme dans les éthopées de Sévère d'Alexandrie*, in Amato–Schamp 2005, 156-162.

Ureña Bracero 1999

J.Ureña Bracero, *Homero en la formación retórico-escolar griega: etopeyas con tema del ciclo troyano*, «Emerita» LXVII (1999), 315-339.

Ureña Bracero 2005

J.Ureña Bracero, *El uso de fuentes literarias, recursos retóricos y técnicas de composición en etopeyas sobre un mismo tema*, in Amato–Schamp 2005, 93-111.

Ureña Bracero 2007

J.Ureña Bracero, *Algunas consideraciones sobre la autoría de los 'progymnasmata' atribuidos a Libanio*, in Fernández Delgado–Pordomingo–Stramaglia 2007, 645-690.

Viljamaa 1988

T.Viljamaa, *From Grammar to Rhetoric. First Exercises in Composition According to Quintilian, Inst. 1,9*, «Arctos» n.s. XXII (1988), 179-201.

Webb 2001

R.Webb, *The 'progymnasmata' as practice*, in Y.Lee Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston-Köln 2001, 289-316.